

# MEMORIE

---

Riccardo Rao

## Una civiltà del castagno: uomini e boschi nell'Appennino ligure-piemontese durante l'apogeo del medioevo (secoli XII - metà XIV)

Nel campo degli studi medievistici di storia agraria, il Piemonte può giovarsi di una tradizione di eccezione, che ha ricostruito un quadro approfondito delle dinamiche paesaggistiche per tale regione.<sup>1</sup> È sulla base di una simile ricchezza bibliografica che è possibile delineare con sicurezza le trasformazioni dei boschi nelle montagne piemontesi. I disboscamenti fra i primi decenni del XII e l'inizio del XIV secolo, la contemporanea avanzata del castagno, la commercializzazione dei prodotti silvo-pastorali, l'intensa antropizzazione degli spazi forestali sono fenomeni generalizzabili a tutta la montagna subalpina bassomedievale. È tuttavia possibile rintracciare differenze talora anche significative al variare dell'altimetria e delle aree geografiche. La presenza più intensa del castagno in area prealpina e la sua diffusione assai precoce nelle vallate del Novarese e del Vercellese rispetto a quelle del Piemonte sud-occidentale sono alcuni fra i possibili tratti distintivi che contribuiscono a disegnare un paesaggio storico montano differenziato, meno omogeneo di quanto comunemente si pensi,

---

R. RAO è ricercatore di Storia medievale all'Università di Bergamo - riccardo.rao@unibg.it

<sup>1</sup> R. COMBA, A. RAPETTI, *Italia nord-occidentale*, in *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*, Atti del convegno di Montalcino (12-14 dicembre 1997), a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, Bologna, Clueb, 2001, pp. 91-116.

e che sollecitano ulteriori ricerche per le zone ancora poco indagate.<sup>2</sup>

Fra queste ultime rientrano le propaggini piemontesi dell'Appennino ligure, area in cui l'analisi dell'evoluzione storica del manto forestale durante il medioevo rimane legata soprattutto alle suggestioni offerte dagli studi sull'insediamento nell'Acquese di Angelo Arata e di Francesco Panero, ma per la quale mancano ricognizioni sistematiche: una simile lacuna è messa in particolare risalto dal confronto con le ricerche effettuate per l'età moderna sul versante ligure da Massimo Quaini, Diego Moreno e dalla scuola geografica e storica genovese.<sup>3</sup>

In tale area, nel medioevo, il manto forestale era, come oggi, assai fitto e modellava in buona misura le economie locali sulle attività silvo-pastorali. A partire dal XII secolo, soprattutto il castagno ricoprì enormi superfici, divenendo da più parti dominante nella distribuzione delle colture: ancor più che in alcune località alpine, prese vita una forma di civiltà del castagno.<sup>4</sup>

<sup>2</sup> Al riguardo cfr., in sintesi, R. RAO, *I boschi delle Alpi piemontesi nel basso medioevo: considerazioni sulle trasformazioni e sullo sfruttamento delle risorse forestali*, in *Uomini risorse comunità delle Alpi Occidentali (metà XII-metà XVI secolo)*, Atti del Convegno (Ostana, 21 ottobre 2006), a cura di L. Berardo, R. Comba, Cuneo, Società per gli studi storici della Provincia di Cuneo, 2007, pp. 61-81.

<sup>3</sup> A. ARATA, *I mansi di San Quintino. Le origini delle strutture insediative nelle Langhe tra le due Bormide*, «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti», C, 1991, pp. 85-106; F. PANERO, *La signoria rurale del vescovo di Acqui e l'amministrazione della grande proprietà ecclesiastica nei secoli X-XIV*, in *Aziende agrarie nel Medioevo (secoli IX-XV)*, a cura di R. Comba, F. Panero, «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», CXXIII, 2000, pp. 109-150; ID., *Villenove medievali nell'Italia nord-occidentale*, Torino, Marco Valerio, 2004, pp. 101-130. Per i contributi di Quaini e Moreno si vedano M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Savona, Camera di commercio industria artigianato e agricoltura, 1973 e D. MORENO, *La colonizzazione dei «boschi d'OVADA» nei secoli XVI-XVII*, «Quaderni storici», XXIV, 1973, pp. 977-1016; ID., *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna, Il Mulino, 1990.

<sup>4</sup> Nel 1497, il podestà visconteo di Stella, Giovanni Guadagnabene rimase assai colpito dall'abbondanza di castagne (R. MUSSO, *Storia di Stella*, Cairo Montenotte, Griffl, 2004, p. 127). Sul castagno in generale si vedano le importanti monografie di J. R. PITTE, *Terres de castanide. Hommes et paysages du Châtaignier de l'Antiquité à nos jours*, Paris, Fayard, 1986 e di A. BRUNETON-GOVERNATORI, *De l'histoire à la table. Châtaignes et marrons*, Paris, Messidor, 1991. Per la grande diffusione nella montagna italiana fra XII e XIV secolo cfr. invece G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno in Italia alla fine del medioevo*, «Archeologia medievale», VIII, 1981, pp. 247-280; R. COMBA, *Forme e dinamiche dell'insediamento montano: le vallate tra il Colla e il Casotto dall'XI*

La fascia appenninica che si estende tra la Bormida di Spigno e la Scrivia, anche a causa dell'assenza di grossi comuni urbani, ha trasmesso una documentazione discontinua per il periodo incluso tra l'avvio dei dissodamenti, dall'inizio del XII secolo, e la grande depressione demografica culminata con la peste del 1348. La situazione è illuminata attraverso alcuni cospicui fondi ecclesiastici editi, che hanno costituito la base della presente indagine: i cartari delle abbazie cistercensi di Tiglieto e di Rivalta Scrivia, quello del monastero di Precipiano e le pergamene della chiesa cattedrale di Acqui. Laddove siano considerate singolarmente, tali fonti restituiscono immagini contrastanti del paesaggio, dovute, più che a una reale differenza fra le varie aree di radicamento degli enti, alla lente deformante prodotta dalla natura dei fondi e dai diversi indirizzi economici perseguiti dai religiosi. Per Acqui, si rileva l'infittirsi di testimonianze relative alla presenza del castagno soltanto verso la metà del Duecento: tale ritardo deve essere attribuito per lo più alla scarsità di scritture per il periodo che va dal XII alla metà del XIII secolo. Se i cartari di Rivalta Scrivia hanno conservato numerosi atti di acquisto, ma pochissime scritture di gestione, quello di Tiglieto è più ricco di informazioni al riguardo e tradisce l'attenzione di tale abbazia alla valorizzazione degli incolti. Al contrario, la predilezione dei monaci di Precipiano per le acquisizioni di arativi non cela la vasta presenza di boschi, in particolare di castagneti, desumibile da altre carte dell'ente e dalla documentazione privata della zona.

1. BOSCHI, CASTAGNI E DISSODAMENTI. – Estesa presenza boschiva, dissodamenti, soprattutto nel fondovalle, e avanzata del castagno, su iniziativa umana, sono i tratti caratterizzanti l'evoluzione

---

*al XIII secolo, in Montaldo di Mondovì. Un insediamento protostorico. Un castello*, a cura di E. Micheletto, M. Venturino Gambari, Roma, Leonardo Arte, 1991, pp. 35-45; Id., *Châtaigneraie et paysage agraire dans les vallées piémontaises (XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)*, in *Castrum 5. Archéologie des espaces agraires méditerranéens au Moyen Âge*, Actes du colloque de Murcie (Espagne) tenu du 8 au 12 mai 1992, Madrid-Rome-Murcie, Casa de Velázquez, 1999, pp. 255-263. Per la situazione della Val di Susa, un'area della montagna piemontese dove il castagno rivestiva un ruolo assai rilevante nell'economia locale, cfr. L. PATRIA, «*De castaneis se pascant et alimentents*»: produzione e consumo delle castagne in val di Susa nel tardo Medioevo, in *Uomini, boschi, castagne. Incontri nella storia del Piemonte*, a cura di R. Comba, I. Naso, Cuneo-Rocca de' Baldi, Società per gli studi storici della Provincia di Cuneo, 2000, pp. 33-63.

paesaggistica dell'Appennino ligure fra il XII secolo e l'inizio del XIV. Nella toponomastica attuale è rimasta l'impronta di un territorio dominato dalle foreste. Ronco Scrivia, forse già esistente nel 940, e Ronco Gennaro, sorto nel XII secolo, rimandano in maniera inequivocabile alla lotta dei contadini contro l'incolto, intrapresa nelle sue prime fasi, probabilmente, sin dai secoli centrali del Medioevo. Se Bosco segnala in maniera generica il suolo boschivo, altri insediamenti determinano con maggiore precisione le essenze esistenti: Carpineto, Castagnole, Melazzo e Tiglieto sono fitotoponimi icastici, che talora, come nel caso del taglio, consentono di svelare la presenza di specie individuabili a fatica attraverso la documentazione e l'archeologia.<sup>5</sup> L'analisi delle ubicazioni prediali consente di arricchire ulteriormente il ventaglio delle qualità arboree: se i richiami a cerreti e rovereti sono assai frequenti («in Cerretis», «de Rovoreda»), indicazioni come «ad Sambucum», «ad Ulmum», «ad Pirum», «ad Nucem», «in Nespoletto», «ubi dicitur Nespoleta» sono spie di alberi meno diffusi, talora forse isolati, la cui vista all'interno di una flora dominata da altre essenze era in grado di costituire un valido punto di riferimento per orientarsi nelle campagne: in particolare, per olmi, peri e nespoli è documentata la coltivazione a fini divisori tra proprietà contermini.<sup>6</sup>

<sup>5</sup> O. RACKHAM, *Boschi e storia dei sistemi silvo-pastorali in Inghilterra*, in *Boschi: storia e archeologia*, a cura di D. Moreno, P. Piussi, O. Rackham, «Quaderni storici», XLIX, 1982, pp. 16-48, qui a p. 19, sottolinea che il taglio, malgrado l'estrema diffusione, è poco segnalato nella documentazione e lascia scarsi residui pollinici. Il taglio risulta comunque documentato, almeno fino al XII secolo, in discrete quantità negli scavi di Finalborgo (Sa): D. AROBBA, R. CARAMIELLO, P. PALAZZI, *Ricerche archeobotaniche nell'abitato medievale di Finalborgo (Savona): primi risultati*, «Archeologia medievale», XXX, 2003, pp. 247-258, qui a p. 249.

<sup>6</sup> *Cartario dell'abazia di Precipiano* cit., p. 268, doc. 25: «ad Sambucum». I nespoli ricorrono con frequenza nella documentazione della grangia di Bassignana (ora Francavilla Bisio), dipendente da Rivalta Scrivia: *Cartari dell'abazia di Rivalta Scrivia*, a cura di A. F. Trucco, Pinerolo, Società storica subalpina, 1910, I, p. 314, doc. 397, anno 1196; p. 336, doc. 431, anno 1218. Il «fossatum Nespoleti» è attestato negli statuti di Ovada del 1327 (*Statuti di Ovada del 1327*, a cura di G. Firpo, Ovada, Città di Ovada, 1989, p. 79, cap. 146). Il nespolo è documentato anche a Campale: «peciam nemoris que est in Nespoletto» (*Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto (1127-1341)*), a cura di F. Guasco di Bisio, F. Gabotto, A. Pesce, Torino, Società storica subalpina, 1923, p. 265, doc. 45). Per il noce – più diffuso nel basso Monferrato, ma attestato anche sull'Appennino – cfr. *Cartari dell'abazia di Rivalta Scrivia* cit., I, p. 313, doc. 396, anno 1193. Per la coltivazione di alcune essenze a scopi divisori cfr. G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquisnensis*, indice a cura di F. Savio, Bologna, Forni, 1967, I, col.

Nespoli, meli, peri e noci erano, inoltre, alberi ricercati e tutelati perché da frutto. Nel periodo considerato, le località prediali legate al castagno esplodono nella documentazione: «ad Charrobium montis Chodarii, sive Castagnolle», «ad costam dictam Castagne-te», «vallis de Castagneta» sono, per fare un esempio soltanto, alcuni dei richiami topografici menzionati in un documento del 1359 relativo ai monti fra Acqui, Alice e Castel Rocchero.<sup>7</sup>

Dalla seconda metà del XII secolo l'avanzata sia dei disboscamenti, sia del castagno – la cui espansione è dovuta soprattutto all'iniziativa dell'uomo – pare entrare nel vivo. La crescita demografica rese gli spazi forestali sempre più antropizzati e ne richiese un'intensa valorizzazione in terminiannonari. Il processo di domesticazione del bosco si identificò in buona misura nell'incremento del castagno da frutto, a scapito del rovere e del castagno selvatico, utilizzato per lo più per la legna: la compresenza di specie coltivate e spontanee è ben espressa da una transazione del 1291 inerente alla cessione del diritto di tagliare «omnes arbores castanee tam domesticas quam salvaticas» nel bosco di Rondanina, nel territorio di Sassello.<sup>8</sup> Significativamente, come ricorda Diego Moreno, «dumestegu» è uno dei termini dialettali liguri usati per indicare il castagno.<sup>9</sup>

Le superfici donate nella prima metà del XII secolo dai marchesi di Gavi a Tiglieto erano dominate dai boschi.<sup>10</sup> Nel 1148 è attestato un castagneto nei pressi di Rocca Grimalda.<sup>11</sup> Almeno dagli ultimi decenni di tale secolo il castagno risulta assai diffuso: nel 1186, sono documentati, tra l'altro, i «Castagneta Gorelli», i

---

502 (pero e olmo, anno 1359) e *Cartari dell'abazia di Rivalta Scrivia* cit., I, p. 311, doc. 394 (nespoli, anno 1291).

<sup>7</sup> MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., I, col. 502.

<sup>8</sup> *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto* cit., pp. 394-195, doc. 134 bis. Sull'alternanza fra bosco selvatico e coltivato nella documentazione cfr. R. COMBA, *Metamorfofi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino, Celid, 1983, pp. 106-107; ID., *Forme e dinamiche dell'insediamento montano* cit., p. 38. MUSSO, *Storia di Stella* cit., p. 127, rileva, ancora in età moderna, la prevalenza del castagno selvatico nell'area di Stella.

<sup>9</sup> MORENO, *Dal documento al terreno* cit., p. 253.

<sup>10</sup> *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto* cit., pp. 229-230, doc. 2, pp. 232-233, doc. 5.

<sup>11</sup> *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto* cit., p. 234, doc. 7.

«Castagneta Rondanine» e i «Castagneta Noveleti», che rimandano con tutta probabilità a un recente impianto di tale essenza.<sup>12</sup> Fra i possedimenti acquisiti dall'abbazia cistercense nel 1207 a Campale figura anche un «castagnetum quod iacet in loco qui dicitur Ronco de Portis», dove l'essenza appare strettamente legata all'arronciamento.<sup>13</sup> La nascita del cenobio favorì indubbiamente l'agrarizzazione dell'area, che pure mantenne una fisionomia per lo più silvestre, a cui si adattarono le attività dei religiosi. Simili considerazioni possono essere estese alla grangia di Bassignana (ora Francavilla Bisio), dipendente da un'altra abbazia cistercense, Rivalta Scrivia: i dissodamenti operati dai monaci bianchi nel bosco «de Rovorodella» (forse di roverella, un'essenza assai diffusa sulle Alpi meridionali<sup>14</sup>), a partire dalla fine del XII secolo, non modificarono la connotazione boschiva del paesaggio. L'assenza di contratti di gestione non consente tuttavia di seguire appieno le iniziative intraprese dall'ente.<sup>15</sup>

Terre dissodate e castagni sono assai frequenti anche a Precipiano e nel territorio di Acqui, sebbene la documentazione, piuttosto tardiva, evidenzi simili dinamiche soltanto dalla metà del Duecento.<sup>16</sup> Come nei territori appenninici sottoposti alle grandi abbazie cistercensi, in tali aree l'agrarizzazione appare nel complesso limitata; più consistente, invece, la domesticazione del bosco. Le risorse forestali continuavano a essere alla base dell'economia locale, anche nella piccola proprietà laica: per esempio, nel 1281, una certa *domina* Fiore de Bazenasco cedette a tale Enrico *Clapucius* una proprietà (*podere*) a Precipiano, composta di alcuni arativi presi in locazione dal cenobio locale e da un complesso eterogeneo di fondi dove piccoli campi, talora arroncati di recente, e poca vigna si alternavano a castagneti, rovereti e a «boschi et frascarie».<sup>17</sup>

<sup>12</sup> *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto* cit., p. 269, doc. 26.

<sup>13</sup> *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto* cit., p. 265, doc. 45. Sull'abbinamento del ronco al castagno cfr. paragrafo successivo.

<sup>14</sup> H. KÜSTER, *Storia dei boschi. Dalle origini a oggi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, p. 73.

<sup>15</sup> *Cartari dell'abbazia di Rivalta Scrivia* cit., I, pp. 308-336, docc. 390-431.

<sup>16</sup> Cfr. i due paragrafi successivi.

<sup>17</sup> *Cartario dell'abbazia di Precipiano*, a cura di L. C. Bollea, in *Cartari Minori*, II, a cura di E. Gabotto et alii, Pinerolo, Società storica subalpina, 1911, pp. 283-286, doc. 39.

Le operazioni sia di arroncamento, sia di coltivazione del castagno sembrano concentrarsi fra XII e XIII secolo soprattutto nel fondo valle, spesso in terre bagnate dalle acque. Per esempio fra i beni di Tiglieto a Campale, un castagneto in località *Roncum de Portis* confinava con l'Orba; un altro era ubicato «in insula longa».<sup>18</sup> Nella grangia di Bassignana arativi e castagneti sono testimoniati soprattutto nella valle del Lemme.<sup>19</sup> Anche attorno a Precipiano ronchi e castagneti sono documentati nelle vallate: «in valle Martinasca», «in valle de Brugneto», presso la «vallis Gure», sulla Scrivia e sulla Borbera.<sup>20</sup> Nel 1289, è attestata la locazione di un castagneto, in associazione al prato, confinante con la Stura, probabilmente nell'area in buona misura incolta alle pendici del Turchino.<sup>21</sup> Infine, le numerose menzioni di *placia* o *pladia* presenti nella documentazione duecentesca di Precipiano e della chiesa di Acqui potrebbero alludere a spiazzi ricavati all'interno del bosco, non è noto se attraverso l'utilizzo del fuoco.<sup>22</sup>

2. UNA «CIVITAS» APPENNINICA: ACQUI. – Pur con una maggiore incisività delle operazioni di disboscamento, sviluppi simili possono essere ricostruiti anche per il territorio nei dintorni di Acqui. Fin dall'alto medioevo la zona attorno alla città pare dominata da vaste superfici boschive, almeno in parte derivanti da proprietà fiscali.<sup>23</sup> Alla metà dell'XI secolo circa, nel suburbio acquese sono

<sup>18</sup> *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto* cit., doc. 45, p. 265.

<sup>19</sup> Cfr., per esempio, *Cartari dell'abazia di Rivalta Scrivia* cit., I, pp. 314-315, docc. 398-399, anni 1188, 1190.

<sup>20</sup> *Cartario dell'abazia di Precipiano* cit., p. 267, doc. 25, anno 1257: «peciam unam castagneti et runchi quod iacet in valle de Brugneto», «peciam unam castagneti roncati quod iacet in valle Martinasca»; *ivi*, p. 280, doc. 37, anno 1281: *pecia* «ubi dicitur vallis Gure», *pecia* «ubi dicitur in valle superiore de Bazinis», *pecia* «ubi dicitur insula de Sala»; *ivi*, p. 282, doc. 38, anno 1281: «perticas duo terre colte [...] ubi dicitur in arçille Burbere»; *ivi*, p. 284, doc. 39, anno 1281: tre appezzamenti «super arçile Scrivie».

<sup>21</sup> *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289). Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, a cura di P. Toniolo, E. Podestà, Ovada, Comune di Ovada - Accademia Urbense, 1991, p. 368, doc. 350.

<sup>22</sup> *Le carte medievali della chiesa d'Acqui*, a cura di R. Pavoni, Genova, Istituto internazionale di studi liguri, 1977, p. 245, doc. 136; *Cartario dell'abazia di Precipiano* cit., p. 280, doc. 37: «unum pladium lavancatum iusta runchum»; *ivi*, p. 284, doc. 39.

<sup>23</sup> Cfr. A. A. SETTIA, *Miti nuovi e vecchi nella storiografia locale. Archeologia, toponomastica e antichi insediamenti a Trino vercellese*, «Bollettino storico vercellese»,

attestate due vaste *silve* di pertinenza vescovile, denominate *Palareta* e *Cassarogna*.<sup>24</sup> All'inizio del Duecento, nelle campagne circostanti l'unica *civitas* dell'Appennino ligure i dissodamenti si erano rivelati efficaci: nel 1211, la chiesa urbana riscuoteva la decima sui beni arati in *Cassarogna*, laddove un tempo c'era una foresta.<sup>25</sup> Le trasformazioni dell'*habitat*, in alcuni casi riconducibili all'iniziativa signorile, diedero un importante contributo alle operazioni di disboscamento. In particolare, il processo di concentrazione della popolazione che si verificò con il secondo incastellamento, nel XII secolo, favorì la nascita di abitati ubicati in zone incolte: Rocchetta Palafea, Soirano, Bonvicino, Verdobbio, Ronco Gennaro e Montabone.<sup>26</sup> La creazione di questi due ultimi centri pare legata all'avanzata dei coltivi: se per Ronco Gennaro il collegamento può essere desunto dalla toponomastica, il trasferimento di contadini nell'anno 1100 nel luogo di Montabone fu progettato dai canonici di Santa Maria Maggiore e dall'abate di San Pietro in un'area che ancora nella prima metà del Duecento costituiva uno dei maggiori bacini forestali a disposizione dei *cives* di Acqui, il bosco di Moirano.<sup>27</sup>

Le incisive operazioni di dissodamento non eliminarono la presenza di estesi boschi sulle pendici collinari attorno alla città. Quelli più vicini alle mura urbane nel XIII secolo appaiono sottoposti a un profondo processo di domesticazione, risultando

---

XIII-XIV, 1979, pp. 45-72, qui alle pp. 65-72; ID., *Nelle foreste del re: le corti «Auriala», «Gardina» e «Sulcia» dal IX al XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII*, Atti del IV Congresso storico vercellese (Vercelli, 18-20 ottobre 2002), Vercelli, Società storica vercellese, 2005, pp. 353-410.

<sup>24</sup> *Le carte medievali della chiesa d'Acqui* cit., pp. 72-79, docc. 18-19.

<sup>25</sup> *Le carte medievali della chiesa d'Acqui* cit., p. 128, doc. 56. Anche nel 1279 in località Cassarogna è documentato un terreno seminabile (*ivi*, p. 248, doc. 138).

<sup>26</sup> Sull'incastellamento nella montagna piemontese si vedano COMBA, *Metamorfofi* cit., pp. 44-48; ID., *Il primo incastellamento e le strutture economiche e territoriali del Piemonte sud-occidentale fra X e XI secolo*, in *Castrum 2, Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, éd. G. Noyé, Rome-Madrid, Casa de Velázquez, 1988, pp. 479-488; ID., *Uomini e risorse: sviluppo demografico e insediamenti nelle Alpi occidentali (secoli XI-XIV)*, in *Uomini risorse comunità delle Alpi Occidentali* cit., pp. 13-29. Per l'Acquese e per il secondo incastellamento in tale area, con riferimento ai centri citati nel testo, cfr. PANERO, *Villenove medievali nell'Italia nord-occidentale* cit., pp. 118-122.

<sup>27</sup> Per tali abitati cfr. PANERO, *Villenove medievali nell'Italia nord-occidentale* cit., pp. 120-121. Per il bosco di Moirano cfr. R. RAO, *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano, Led, 2008, p. 182.

intensamente sfruttati, penetrati dal castagno e intervallati da coltivi. Durante la seconda metà del Duecento, nella località Pozzovero assieme ad alcuni castagneti è testimoniato un *placium*, forse uno spiazzo reso arabile.<sup>28</sup> Il bosco di Moirano era di pertinenza del comune di Acqui, che lo distribuiva in *sortes* ai suoi cittadini secondo le modalità stabilite dagli statuti. Nel 1235 alcuni lotti erano sicuramente coltivati, non è noto se in forma stabile o attraverso le colture temporanee ben documentate in età moderna («salva sorta una terre cultivate»)<sup>29</sup> La legislazione cittadina avverte della presenza, all'interno di tale comunanza, di essenze allevate, probabilmente castagni, e di legumi e campi.<sup>30</sup>

3. L'ALLEVAMENTO DEL CASTAGNO A TIGLIETO. – L'avanzata del castagno è ricostruibile grazie alla sua presenza crescente nella distribuzione delle colture dalla seconda metà del XII secolo. Le modalità attraverso cui contadini e grandi proprietari promossero tale forma di arboricoltura sono, tuttavia, sottaciute dalle fonti sino all'ultimo quarto del Duecento, quando fanno la comparsa alcune investiture che prevedevano l'allevamento di tale essenza. Occorre sottolineare la significativa coincidenza cronologica con atti analoghi in tutta la montagna piemontese, alcuni dei quali assai noti in storiografia, sui quali sarebbe forse opportuno avviare un'analisi sinottica: limitando l'esemplificazione a pochi casi significativi, nel 1272, il vescovo di Ivrea concesse agli uomini di Alice in Val Chiusella il bosco della valle, con il patto di allevare castagni («de bonis arboribus et domesticis castanearum [...] allevare et purgatas tenere bene et bona fide») e di impiantare, qualora l'ordinario diocesano avesse reperito un terreno idoneo, alcune vigne: i frutti dei castagni sarebbero stati divisi a metà.<sup>31</sup>

<sup>28</sup> *Le carte medievali della chiesa d'Acqui* cit., p. 193, doc. 100, p. 245, doc. 136, pp. 312-320, docc. 188-191. Sui *placia* cfr. *supra*, nota 21. Non si può neppure escludere che tali radure fossero legate alla produzione di carbone.

<sup>29</sup> MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., I, col. 492, doc. 57. Per le colture temporanee all'interno delle aree boschive cfr. oltre, nota 50.

<sup>30</sup> *Gli statuti comunali acquesi*, a cura di E. Colla, Cavallermaggiore, Gribaudo, 1987, p. 184, cap. 169: «de hoc quod sit allevatum [...] et de leguminibus et de mesibus seminatis infra confines Moirani».

<sup>31</sup> *Le carte dello archivio vescovile di Ivrea fino al 1313*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo, Società storica subalpina, 1900, II, doc. 355, pp. 94-96.

Nel 1298, il comune di Mondovì attribuì un bosco sottoposto all'uso collettivo in enfiteusi perpetua a quindici appartenenti alla classe dirigente del borgo con l'obbligo di allevarvi «molti buoni castagneti domestici, più terre colte e numerose vigne». <sup>32</sup> Nel 1306, in bassa Val di Susa, l'abbazia di Rivalta Piemonte investì in enfiteusi ventennale un concessionario di una pezza di bosco con l'obbligo di coltivare venti castagni («ad tenendum, possidendum, aronchandum et godiendum atque allevandum pro iornata qualibet plantas XX castagneti»). <sup>33</sup>

L'aumento delle investiture di terreni dalla seconda metà del Duecento e l'evoluzione delle tipologie contrattuali, in direzione di una maggiore definizione scritta dei rapporti fra locatore e locatario, spiegano in buona misura come mai simili atti non compaiano in precedenza. È tuttavia probabile che essi corrispondano a una maggiore sensibilità della grande proprietà per la diffusione del castagno nel periodo di massima spinta demografica, con un'attenzione rinnovata per il dispiego di progetti assai curati in questo ambito. La stessa scelta dell'enfiteusi, pur con durata differente, in due delle occorrenze prese in esame sottolinea, attraverso l'adozione di un contratto che prevedeva il miglioramento del fondo, l'interesse di tali enti per la valorizzazione dei terreni. <sup>34</sup> Tiglieto, in particolare, ha trasmesso tre atti assai dettagliati nel prevedere l'impianto del castagno per gli anni 1282, 1301 e 1302. Si tratta di locazioni a medio termine, rispettivamente di 20, 12 e 16 anni, di terreni in aree differenti: Campale, Tiglieto e Capriata.

Nel 1282, il cellario del monastero, Giovanni del Bosco, investì tale Signorino di Acqui, di Molare, di una pezza di castagneto «cum nemore» a Campale, dietro corresponsione di un fitto in castagne: l'atto prevedeva che Signorino dovesse «dictum castaneum cum nemori alevare, inserire et bonificare et disbrichare». <sup>35</sup>

<sup>32</sup> *Il «Liber instrumentorum» del comune di Mondovì*, a cura di G. Barelli, Pinerolo, Società storica subalpina, 1904, p. 128, doc. 51: «multa bona et domestica castagneta et plures terre culte et plures vinee».

<sup>33</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche, Rivalta, Categoria 2, mazzo 3, in data 1306, agosto 12.

<sup>34</sup> Per un confronto con la coltivazione del bosco nello stesso periodo in area lombarda cfr. L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia*, Bari, Laterza, 1990, pp. 46-48.

<sup>35</sup> *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto* cit., p. 344, doc. 131.

Presenta caratteristiche analoghe la locazione stipulata nel 1302, con cui un certo Pagliuzzo di Cassinelle ricevette dallo stesso Giovanni del Bosco un appezzamento di arativo, castagno e bosco («petiam unam terre castanee et boschive») sito a Capriata, in cambio di un censo annuo di tre lire, due soldi e sei denari in moneta di Tortona. Pagliuzzo si impegnò, con espressioni simili a quelle del 1282, del resto usuali in questo genere di contratti, a lasciare la terra «melioratam et non deterioratam», ma anche, in maniera più specifica, a «dictam terram bonificare, acrescere alevare et multiplicare», con riferimento all'innesto del castagno. I monaci fecero, inoltre, introdurre una clausola che obbligava il contadino a non tagliare i castagni se non per lo stretto necessario e previo loro autorizzazione.<sup>36</sup> È possibile che la scelta di un canone in denaro, anche se piuttosto consistente, fosse motivata dalla lontananza del terreno rispetto al monastero e alle sue grange. La stretta supervisione dei religiosi sulle attività di raccolta della legna, estesa non soltanto alla legna secca, ma anche al «verde», lascia intendere la volontà dell'abbazia di evitare il depauperamento delle risorse forestali e, forse, l'esistenza di più ampie prerogative dei monaci sul fondo.

La scrittura del 1301 è ancora più indicativa della volontà dei monaci bianchi di perseguire tale coltivazione. Il converso Giacomo Stella rinnovò l'investitura di una casa con tenimento in località Gessiolo assieme a diverse pezze *castagnative* – probabilmente da trasformare in castagneto – a favore di Francia di Gessiolo e dei fratelli Enrico e Giacomo Sibelino. Le intenzioni dei monaci di potenziare il castagneto sono ben espresse dall'affitto pattuito, parte in denaro, parte in fieno e in castagne. La quota in castagne bianche e secche passava dai cinque moggi concordati per i primi due anni, ai sei moggi e quattro stai per i seguenti, in previsione di un aumento della superficie alberata. Le clausole, assai dettagliate, rivelano indirizzi gestionali di colonia parziaria e confermano l'at-

---

<sup>36</sup> *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto* cit., pp. 368-369, doc. 145: «quod dictus Pallucius non debeat nec possit incidere nec incidi facere de dicta terra aliquem arborem, castaneam siccam vel viridem sine licentia dicti monasterii nec aliqua ligna de dicto boscho incidere nec incidi facere nisi ligna necessaria pro dicto Pallucio ad arandum in domo sua tantum».

tenta tutela dei monaci nei confronti del patrimonio boschivo da loro incrementato. Nel caso di caduta di alberi di castagno, i contadini non potevano intraprenderne la lavorazione senza il consenso del cenobio.<sup>37</sup> I locatari si impegnarono, inoltre, a impiantare il castagno come erano soliti fare in passato: è possibile che avessero svolto una simile attività durante un precedente contratto.<sup>38</sup>

Nell'ultimo quarto del Duecento, le scelte economiche dell'abbazia di Tiglieto paiono dunque improntate a un deciso incremento della coltivazione del castagno, attuato in maniera per nulla episodica. Le clausole che imponevano ai contadini di *inserire*, *alevare*, *bonificare* il castagno rimandano all'esistenza di competenze tecniche da parte dei contadini, talora ricercate e apprezzate da parte dei proprietari, come sembra emergere dal rinnovo del 1301, che menziona la precedente attività di impianto dei locatari, anche se, purtroppo, l'assenza di riferimenti più precisi lascia nell'ombra questo aspetto decisivo della storia del paesaggio medievale.<sup>39</sup>

4. QUERCIA, CASTAGNO, RONCO A PRECIPIANO. – Fra XII e XIV secolo, laddove è indicata la tipologia di bosco, rovereto e castagno sono predominanti. Come è stato rilevato da Rinaldo Comba per il Piemonte sud-occidentale, castagno e rovere sono spesso associati nella documentazione: si tratta di un rapporto dinamico che vede per lo più avanzare il primo a scapito del secondo, in corrispondenza con la crescita demografica.<sup>40</sup> All'espansione dei coltivi deve essere collegata la presenza dei ronchi, anch'essi spesso attestati assieme al castagno e al rovere. Al riguardo la documentazione di Precipiano è assai esplicita e consente di meglio chiarire l'evoluzione fluida di questo trinomio. Una scrittura

<sup>37</sup> *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto* cit., pp. 363-364, doc. 143: «item si aliquod alborum de castaneis deruinasset seu cederet modo aliquo in terram, videlicet quod ipsi Francia, Enrichus et Iacobus non teneantur laborare seu laborari facere vel consentire ipsum albare sine licentia monasterii».

<sup>38</sup> *Ibid.*: «inserire vel inseriri facere alevare et bonificare illam terram de alboribus castaneorum quam ipsi Francia Enricus et Iacobus alevabant aut consueti erant alevare et inserire hinc retro».

<sup>39</sup> Invita allo studio delle tecniche di arboricoltura MORENO, *Dal documento al terreno* cit., p. 251. Sulle tecniche storiche di coltivazione del castagno cfr. anche PITTE, *Terres de castanide* cit., pp. 139-150.

<sup>40</sup> COMBA, *Forme e dinamiche dell'insediamento montano* cit., p. 38.

del 1257 offre l'immagine di un paesaggio dominato dai boschi nelle valli e sui monti fra Borbera e Scrivia.<sup>41</sup> Castagno e rovere sono l'abbinamento colturale menzionato con maggiore frequenza nell'atto. L'impianto dell'albero da frutto avveniva sul castagno selvatico oppure, come documentato da Quaini per la Liguria di età moderna, sulla quercia (*quercus*):<sup>42</sup> una simile pratica potrebbe ben adattarsi alle situazioni menzionate, dove il rovere avrebbe costituito una delle essenze privilegiate su cui innestare il castagno. La stretta associazione delle due essenze, che condusse alla lunga alla pesante contrazione dei querceti, fu inoltre favorita dal fatto che esse richiedono le medesime condizioni ecologiche. Secondo l'efficace sintesi di Diego Moreno, «poiché – da un punto di vista geobotanico – il castagno è da considerarsi una differenziazione edafica del querceto su terreni silicei o calcarei decalcificati, la sua presenza su questo substrato calcareo-marnoso è da attribuirsi totalmente alla coltivazione che ne ha esteso l'areale a spese dei querceti originali. [...] La presenza del castagneto sulla Montagna di Fascia è ecologicamente importante sia per la concorrenza querceto-castagneto, che per le associazioni miste che è in grado di formare. Il castagneto divide con i residui di querceto un particolare orizzonte di 'rifugio' compreso tra l'orizzonte delle stazioni di pascolo e aperto verso le colture permanenti».<sup>43</sup>

Le attestazioni di Precipiano contribuiscono a collocare correttamente la presenza del rovere: essa non era solo un'essenza residuale a causa della progressiva avanzata degli arativi («peciam unam terre et rovorucii», nel documento del 1257) e del castagno, ma anche una specie qualificata, promossa dall'uomo su un manto boschivo caratterizzato dal faggio, soprattutto durante l'alto medioevo, in connessione con lo sviluppo dell'allevamento brado suino.<sup>44</sup>

---

<sup>41</sup> *Cartario dell'abazia di Precipiano* cit., pp. 266-269, doc. 57, da cui le successive citazioni.

<sup>42</sup> Si veda QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* cit., pp. 249-256; cfr. L. FENAROLI, *Il castagno*, Roma, Ramo editoriale degli agricoltori, 1945, pp. 93-97, che sottolinea però come tali innesti abbiano poca resa: bisogna comunque sottolineare che le osservazioni del Fenaroli sono pensate in rapporto alla coltivazione intensiva del castagno.

<sup>43</sup> MORENO, *Dal documento al terreno* cit., pp. 85-86.

<sup>44</sup> Sul faggio come essenza primigenia nell'area e sull'impianto del rovere cfr. MORENO, *Dal documento al terreno* cit., p. 261. Il faggio è ampiamente documentato negli

La particolare evidenza documentaria del rovere e del castagneto dipende forse, ancor più che dal rivestire la quota percentuale dominante all'interno del suolo boschivo – in un *trend* bassomedievale di espansione del secondo a danno del primo –, dal fatto di costituire essenze di certo estese, ma soprattutto ricercate, che spiccavano all'interno di un manto vegetale ricco, spesso genericamente ridotto all'espressione di *buschus* («peciam unam castagneti rovorucii quod iacet in Bosco Grosso»):<sup>45</sup> la presenza del faggio, per esempio, emerge in filigrana dagli statuti di Ovada per il suo impiego nelle ruote dei carri.<sup>46</sup> Il processo di erosione del rovere fu favorito dal fatto che tale essenza costituiva una base utile per l'impianto del castagno da frutto: ciò non esclude forme di tutela di questa pianta, che, come dimostrano alcuni statuti dell'Appennino ligure, quale quello di Pareto, continuava a essere sfruttata per le sue qualità legate alla pastorizia. Forse, come potrebbe indicare lo stretto abbinamento delle due specie in aree dedicate alla domesticazione del bosco, essa poteva essere anche coltivata e incrementata.<sup>47</sup> Emerge dunque un quadro più sfumato, che non mette, tuttavia, in discussione la sostanziale crisi del rovere, probabilmente rimpiazzato dal castagno anche nelle attività legate all'allevamento: se l'utilizzo di castagne al posto delle ghiande per l'allevamento suino, documentato nel Piemonte sud-occidentale, non può essere confermato con sicurezza dagli statuti dell'area, sono invece testimoniati il pascolo nei castagneti, la scalvatura del castagno e il suo impiego come pianta foraggiera.<sup>48</sup>

---

scavi di Finalborgo (AROBBA, CARAMIELLO, PALAZZI, *Ricerche archeobotaniche nell'abitato medievale di Finalborgo* cit., p. 249).

<sup>45</sup> *Cartario dell'abazia di Precipiano* cit., p. 267, doc. 25.

<sup>46</sup> Cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 66.

<sup>47</sup> COMBA, *Forme e dinamiche dell'insediamento montano* cit., pp. 38-39.

<sup>48</sup> G. PAROLA, *Pareto: roccaforte sull'Appennino. In appendice: Statuti della comunità di Pareto*, trascrizione e traduzione di F. GASTI, Pareto, Comune di Pareto, 1997, pp. 49-50. Per il pascolo, soprattutto bovino e caprino, nei castagneti cfr. *Statuti di Ovada del 1327* cit., pp. 85-86, capp. 167-168. La pratica di fare legna nei castagneti, evidentemente soprattutto in quelli da fusto, è tradita dalle proibizioni degli statuti di Ovada «de non faciend concas vel aliud lignamen in alienis castagnetis», relativamente al «lignamen de castanea domestica vel salvatica» (*ivi*, p. 83, cap. 160). La ceduzione del castagno è ben documentata anche in età moderna: MORENO, *Dal documento al terreno* cit., p. 260.

Castagno e rovere compaiono talora assieme al ronco, come nel caso di «peciam unam castagnucii et rovorucii quod iacet in Runco Veteri». In altre occasioni, il ronco è abbinato a un'indicazione boschiva più generica: «peciam unam ronchi et boschi», per esempio, che potrebbe anche indicare essenze diverse dal rovere e dal castagno. I coltivi penetrano dunque all'interno del manto forestale, procedendo talora da case o gruppi di case al di fuori dell'insediamento principale: espressioni quali «ubi dicitur intus Salvaretam de Guarcono in Casale peciam unam runchi» oppure «peciam unam terre et rovorucii quod iacet ad Casalem Martinum» potrebbero fare riferimento a casali attornati da boschi e campi, forse strutture di supporto all'agrarizzazione.<sup>49</sup>

Nel documento del 1257, il ronco è spesso associato al castagno: compaiono con frequenza espressioni quali «peciam unam castagneti et runchi», «runchi et castagneti», o addirittura «castagneti roncati». Se non si può escludere un processo di disboscamento a danno dei castagneti selvatici, simili menzioni potrebbero essere spiegate più agevolmente con le pratiche di colture temporanee all'interno dei boschi ben documentate da Moreno per l'età moderna:<sup>50</sup> i ronchi e la semina avvenivano attraverso uno sfruttamento policulturale del manto forestale, che non implicava l'abbattimento degli alberi. Una simile ipotesi pare suffragata da un'ulteriore espressione reperibile nell'atto, laddove si accenna a «peciam unam boschi rovorucii et castagnucii quod iacet desuper terram suprascriptam».<sup>51</sup> In termini analoghi un'investitura del 1281 nel medesimo territorio di Precipiano prevedeva la concessione di una *pecia terre aratorie* con «quoddam castagnetum desuper», confinante con un castagneto.<sup>52</sup>

A Precipiano, attorno alla metà del Duecento, il processo di disboscamento e di avanzata del castagno appare nel vivo del suo compimento, modificando in profondità i connotati del paesaggio. Un atto del 1309, relativo all'investitura dei medesimi beni, mostra un'ulteriore progressione degli arativi a danno dei rovereti e dei

<sup>49</sup> *Cartario dell'abazia di Precipiano* cit., p. 267, doc. 25.

<sup>50</sup> MORENO, *Dal documento al terreno* cit., pp. 153-159, 253-261.

<sup>51</sup> *Cartario dell'abazia di Precipiano* cit., p. 267, doc. 25.

<sup>52</sup> *Cartario dell'abazia di Precipiano* cit., p. 280, doc. 37.

castagneti, che comunque rimangono ben attestati.<sup>53</sup> I dissodamenti non eliminarono la fisionomia silvo-pastorale dell'area, che ne uscì invece riqualificata attraverso l'introduzione del castagno e l'abbinamento con il ronco.

5. L'ECONOMIA DEL CASTAGNO A OVADA NEL XIII SECOLO. – Le dense informazioni trasmesse dal cartulario tardo-duecentesco del notaio Giacomo di Santa Savina consentono di ricostruire con maggior dettaglio il ruolo economico del castagno (e delle castagne) in uno dei centri più dinamici dell'Appennino ligure: Ovada. Il versamento di canoni in castagne è frequente in tale documentazione.<sup>54</sup> Venivano richiesti soprattutto pagamenti in castagne bianche e secche o in castagne *piste*, vale a dire ridotte in farina: si tratta di quelle più pregiate, adoperate a scopi alimentari, meglio conservabili e adatte anche alla commercializzazione.<sup>55</sup>

Da alcuni atti parrebbe emergere il ruolo di tale frutto nella dieta, in particolare nelle scorte alimentari di personaggi di modesta condizione sociale:<sup>56</sup> è possibile che i personaggi più esposti per condizione al rischio di carestie facessero ricorso a un alimento meno soggetto del grano alle penurie e alle cattive annate. Più occorrenze sembrano collegare rendite in castagne a donne e a uomini anziani. Nel 1283, Agnesina Belloto rilevò da Gabriele *de Mulfino* un canone di tre stai e un quarterio di castagne tritate secche ricavate da un fondo a castagneto e bosco nel territorio di Ovada: tale canone veniva un tempo versato dal padre di Agnesina, Guglielmo, a un'altra donna, Ruffina di Carlevario, che, indebita-

<sup>53</sup> *Cartario dell'abazia di Precipiano* cit., p. 299, doc. 49.

<sup>54</sup> Cfr., in particolare, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina* cit., p. 99, doc. 34 («staria quatuor castanearum albarum siccarum»), pp. 102-103, doc. 37 («staria tres et quarterium unum castanearum pistarum siccarum»), pp. 134-135, doc. 70 («staria unam et dimidiam castanearum mundarum et siccarum»), pp. 215-216, doc. 165 («modia tres et staria quatuor castanearum»), pp. 234-235, doc. 189 («staria quinque castanearum albarum siccarum»), pp. 368-369, doc. 350 («medietatem castanearum siccarum»).

<sup>55</sup> CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno in Italia* cit. Per confronti piemontesi: D. BACINO, *Le terre del castagno nel Piemonte sud-occidentale (secoli XII-XVI)*, in *Economia, società e cultura nel Piemonte bassomedievale. Studi per Anna Maria Patrone*, Torino, Gribaudo, 1996, pp. 155-170, qui a p. 161. Sulla deperibilità delle castagne cfr. BRUNETON-GOVERNATORI, *De l'histoire à la table* cit., pp. 34-36.

<sup>56</sup> Sull'argomento cfr. PATRIA, «*De castaneis se pascant et alimentent*» cit.

tasi, era stata costretta a cederlo a Gabriele.<sup>57</sup> Nel 1288, attraverso una transazione che sembra preparare la successione ereditaria, *Cavigia* di Rossiglione cedette un castagneto in tale località al figlio emancipato Cemino: in cambio del trasferimento del fondo – che, si noti bene, proveniva anche in questa occorrenza dalla proprietà di una donna, ossia dalla dote della madre di Cemino –, *Cavigia* si fece garantire una sorta di vitalizio, costituito dal versamento annuo di cinque stai di castagne bianche secche.<sup>58</sup> Il 9 ottobre 1289, Sabina di Requaglia (una località nel territorio di Ovada), forse una vedova, ottenne un prestito da Pietro Dente di Ovada, un prestatore del borgo.<sup>59</sup> La transazione prevedeva che Sabina ricevesse otto lire in moneta di Tortona e cinque stai di castagne: mentre il denaro doveva essere rimborsato nel giro di un anno, i frutti sarebbero stati rifusi entro San Martino. È possibile che, finite le scorte alimentari a pochi mesi dalla raccolta, Sabina necessitasse di un'integrazione di castagne, ma è forse più probabile che essa avesse ricevuto soltanto denaro e ritenesse di poterne saldare una parte a distanza di alcuni mesi, grazie agli imminenti proventi resi possibili da un castagneto in sua disponibilità: in tal caso non si dovrebbe ritenere che Pietro Dente avesse davvero versato a Sabina le castagne, che sarebbero state contabilizzate soltanto in previsione del rimborso.

Nel cartulario di Ovada sono menzionati per lo più castagneti di piccole dimensioni – dalla rendita di qualche staio –, che potevano costituire un significativo apporto all'economia di famiglie di non elevata condizione sociale e in tal modo integrare le loro rendite: il *calegarius* Michele di Rocca Grimalda, per esempio, nel 1283 affittò un suo castagneto, garantendosi un fitto in castagne.<sup>60</sup> Dove furono stipulati atti di locazione, le clausole si indirizzarono verso la breve durata (dieci anni) ed esplicitarono gli obblighi di

<sup>57</sup> *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina* cit., pp. 102-103, doc. 37.

<sup>58</sup> *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina* cit., pp. 234-235, doc. 189.

<sup>59</sup> *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina* cit., pp. 399-400, doc. 385. Sabina parrebbe essere una donna sola: l'anno precedente risultava titolare di un terreno «ad Ruchaliam in zerbis» (*ivi*, p. 283, doc. 251). Per i prestiti di Pietro Dente cfr. pp. 239-240, doc. 195, p. 244, doc. 201, pp. 314-315, doc. 291 (vendita di frumento), p. 437, doc. 426.

<sup>60</sup> *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina* cit., p. 99, doc. 34.

miglioria e di cura del fondo per i conduttori («dictam peciam castagneti [...] allevare et non deteriorare»; «ipsas pecias prati et castagneti purificare, meliorare et non pelliorare»<sup>61</sup>).

Anche estendendo l'analisi alle zone contermini all'Ovadese, emerge il numero assai rilevante di canoni riscossi in castagne. Gli enti ecclesiastici chiedevano soprattutto castagne bianche secche e quelle trite, pulite e di qualità.<sup>62</sup> Un contratto privato stipulato a Precipiano attesta però anche censi in castagne meno pregiate, quelle verdi, i cui vuoti potevano essere utilizzati per l'alimentazione animale, soprattutto suina.<sup>63</sup> Talora il fitto in castagne pare l'opzione preferita dai monaci di Tiglieto, anche rispetto al versamento in frumento: per esempio nel 1221 un tale Azzo Silvano, che teneva un castagneto dal monastero, si impegnò a versare un fitto annuale di quattro stai di castagne tritate («de castaneis pistis»), condotti a sue spese alla grangia di Castelnuovo. Solo in caso non vi fosse riuscito avrebbe potuto corrispondere quattro stai di frumento a Ovada.<sup>64</sup>

6. LO SFRUTTAMENTO DEL BOSCO. – Fra Piemonte e Liguria la vegetazione spontanea continuò, durante i secoli dell'espansione demografica bassomedievale, a dare un apporto essenziale alle economie locali: l'uso più intenso di tale risorsa sollecitò, come si è visto, notevoli trasformazioni, con una valorizzazione degli alberi da frutto e, più in generale, con una crisi delle essenze che non seppero adattarsi al trattamento a bosco ceduo semplice.<sup>65</sup>

Gli statuti di Ovada del 1327 rivelano le molteplici modalità di sfruttamento del bosco, che contemplavano, a fianco della rac-

<sup>61</sup> Le citazioni sono tratte da *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina* cit., p. 99, doc. 34, p. 368, doc. 350.

<sup>62</sup> Per Tiglieto: *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto* cit., pp. 280-281, doc. 59; p. 344, doc. 131; pp. 344-345, doc. 132; pp. 363-364, doc. 143; p. 367, doc. 144. Per Precipiano: *Cartario dell'abazia di Precipiano* cit., p. 280, doc. 37; p. 290, doc. 43.

<sup>63</sup> *Cartario dell'abazia di Precipiano* cit., p. 284, doc. 39, anno 1281: «et redditur et datur ex ipso castagneto annuatim nomine ficti starios duos de castaneis verdis».

<sup>64</sup> *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto* cit., pp. 280-281, doc. 59.

<sup>65</sup> Per il trattamento a bosco ceduo semplice, a cui ben si adattano essenze quali carpino, nocciolo, olmo, tiglio, in grado di rigenerarsi, a differenza per esempio del faggio, anche se tagliate con intervalli di tempo assai brevi, si veda KÜSTER, *Storia dei boschi* cit., p. 130.

colta delle castagne, opportunamente «derizzate» (dericciate), la raccolta della legna, il pascolo e l'utilizzo foraggero delle frasche attraverso la fogliata e la scalfatura.<sup>66</sup> I *fräscheta*, assai documentati, potevano anche essere allevati, soprattutto nel caso di essenze particolarmente idonee, come il salice.<sup>67</sup> La legna poteva servire alla produzione di travi (*trabes*), assi (*assaies*) e ruote di carro, per le quali è documentato l'utilizzo del faggio (*gambas de fò*).<sup>68</sup> Doghe (*duga*), cerchi delle botti (*circulum*) e forse tini (*conca*) venivano fabbricati con vari legnami, tra cui il castagno:<sup>69</sup> di tali oggetti in Piemonte esistevano forme di commercializzazione.<sup>70</sup> Dai capitoli statutari sembra possibile evincere che le attività artigianali di lavorazione di tali manufatti, forse ad opera di contadini durante il riposo dalle attività agricole, avvenivano all'interno del bosco.<sup>71</sup>

Rispetto alla fama acquisita dai boschi di Ovada in età moderna, per i secoli XII-XIV le testimonianze di una commercializzazione del legname dell'Appennino ligure al di fuori di tale area sono minori.<sup>72</sup> Non esistono attestazioni paragonabili a quelle duecentesche del pregiato traffico di abeti e larici dalle Marittime verso i cantieri liguri.<sup>73</sup> Il mercato del legname verso la costa ligure dove-

<sup>66</sup> *Statuti di Ovada del 1327* cit., p. 72, cap. 123; p. 82, cap. 154. Per quanto riguarda la scalfatura si veda anche l'atto con cui, nel 1260, i marchesi del Bosco inibirono agli uomini di Rossiglione di «boscare, vel laborare, neque scalfare» in un bosco conteso con Tiglieto (*Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto* cit., p. 331, doc. 116). In generale sugli alberi da foraggio cfr. R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 56-70.

<sup>67</sup> *Statuti di Ovada del 1327* cit., p. 86, cap. 168.

<sup>68</sup> *Statuti di Ovada del 1327* cit., p. 80, cap. 147.

<sup>69</sup> *Statuti di Ovada del 1327* cit., p. 80, cap. 147: «qualibet trabe sive trapello, sive duga, sive circulis»; *ivi*, p. 83, cap. 160: «de non faciendo concas vel aliud lignamen in alienis castagnetis». Sui rapporti fra vite e castagno cfr. G. GULLINO, *La vite e il castagno in Piemonte: aspetti di un connubio (secoli XIII-XV)*, in *Uomini, boschi, castagne* cit., pp. 67-76.

<sup>70</sup> G. ALLIAUD, *Cantine e vasi vinari nel tardo Medioevo piemontese*, in *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, a cura di R. Comba, Cuneo, L'Arciere, 1990, pp. 69-90, qui alle pp. 80-83.

<sup>71</sup> Per un confronto con la situazione del Piemonte occidentale cfr. COMBA, *Contadini, signori e mercanti* cit., pp. 120-124.

<sup>72</sup> Per i boschi di Ovada cfr. MORENO, *Dal documento al terreno* cit., p. 8.

<sup>73</sup> R. COMBA, *Momenti di vita economica. I secoli XII-XIII*, in *Storia di Mondovì e del Monregalese*, I, *Le origini e il Duecento*, a cura di R. Comba, G. Griseri, G. M. Lombardi, Cuneo, Società per gli studi storici della Provincia di Cuneo, 1998, pp. 185-214, qui alle pp. 206-207; F. CILLOT, *Gli abeti di Garessio e dell'alta valle Tanaro nel medioevo*:

va, tuttavia, essere intenso, soprattutto nelle località dell'entroterra più prossime al mare: in tale direzione parrebbero convergere le occorrenze di proprietà di boschi cedui nei pressi di Sassello da parte di abitanti di Varazze.<sup>74</sup> Si deve, però, precisare che sotto questo aspetto indagini più approfondite sul notarile genovese potrebbero incrementare in maniera considerevole le informazioni provenienti dalla documentazione edita o comunque già nota.

Alcuni enti monastici, in particolare Tiglieto, sembrano assai orientati verso scelte economiche silvo-pastorali, con l'acquisizione di diritti di sfruttamento dei boschi per il pascolo e con la coltura del castagno.<sup>75</sup> La pressione monastica sugli spazi forestali produsse momenti di attrito con le comunità interessate, che vedevano interdette forme di fruizione pubblica consolidate. Nel periodo di maggiore pressione demografica, tra i primi decenni del Duecento e l'inizio del Trecento, i cistercensi dell'abbazia ligure si scontrarono ripetutamente per i boschi appenninici con le collettività dell'area, sia liguri, sia piemontesi (Albissola, Arenzano, Sassello, Alessandria, Gavi e Rossiglione).<sup>76</sup>

Più in generale, le appetibili risorse di uno spazio sempre maggiormente antropizzato, normato e curato generarono una crescente conflittualità tra enti ecclesiastici e comunità e tra villaggi contermini. Dalla metà del XIII secolo il comune di Strevi fu coinvolto in una lunga disputa con i canonici di Acqui per il bosco di Monterosso, messo al *guastum* dagli *homines*.<sup>77</sup> Gli accordi stipulati nel 1197 fra Genova e Tortona lasciano intendere un fitto tessuto di conflitti per i boschi che portò gli *homines* di Gavi allo

---

*una materia prima per le costruzioni navali*, «Bollettino della Società per gli Studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», CII, 1990, pp. 157-170.

<sup>74</sup> *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto* cit., p. 335, doc. 122, anno 1264; *ivi* pp. 394-396, docc. 134bis-134ter, anno 1291.

<sup>75</sup> Nel 1222 l'abbazia ottenne la fruizione di boschi a Sommariva (*Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto* cit., p. 281, doc. 61), l'anno seguente a Stella (*ivi*, p. 283, doc. 64), nel 1226 ad Albisola (*ivi*, pp. 288-289, doc. 70). Nel 1230 rileva un castagneto a Campale (*ivi*, p. 307, doc. 90). Nel 1240 acquista un bosco a Sezzadio (*ivi*, p. 317, doc. 101).

<sup>76</sup> *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto* cit., p. 331, doc. 116, p. 292, doc. 76, p. 303, doc. 87, p. 308, doc. 92, p. 309, doc. 94, pp. 373-375, doc. 150; *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia (946-1230)*, a cura di A. Ferretto, I, Pinerolo, Società storica subalpina, 1909, p. 94, doc. 128, anno 1192.

<sup>77</sup> *Le carte medievali della chiesa d'Acqui* cit., pp. 216-219, docc. 115-116.

scontro con quelli di Serravalle e di Voltaggio; a loro volta quelli di Serravalle con quelli di Precipiano.<sup>78</sup> Pare un provvedimento volto a prevenire l'eventuale sorgere di liti la stipula di accordi su un vasto bosco comune «Ultra Cervinum» avvenuta nel 1247 fra i villaggi di Alice, Cassine, Mombaruzzo, Maranzana, Ricaldone e Bruno.<sup>79</sup> La progressiva delimitazione delle rispettive competenze delle comunità sugli incolti, spesso ottenuta a seguito di lunghe vertenze, è verificabile anche per Pencia e Spigno che nel Trecento, al termine di una disputa, stabilirono che il bosco detto *Moncursalis* fosse bandito e le multe riscosse equamente ripartite fra le due collettività.<sup>80</sup>

L'evoluzione del bosco nell'Appennino ligure piemontese nei secoli dell'apogeo medievale propone motivi di sintonia con le più note trasformazioni paesaggistiche rilevate per l'epoca. I processi di disboscamento, tangibili nella documentazione, non furono, tuttavia, tali da annullare la fisionomia silvo-pastorale dell'area. Piuttosto, la risposta alla crescita demografica fu, come nelle valli del Piemonte sud-occidentale, la domesticazione del bosco, il regresso di alcune essenze pregiate ad alto fusto rispetto a quelle commestibili o più resistenti alla ceduzione e l'imponente avanzata del castagno.<sup>81</sup> Proprio quest'ultimo aspetto costituisce un fenomeno massiccio, che la documentazione dell'area consente di seguire nel dettaglio non solo negli aspetti quantitativi, ma anche relativamente ad alcuni processi qualitativi che sono spesso sottaciuti dalle fonti di altre zone. Emerge, innanzitutto, la presenza di specifiche pratiche del territorio, legate all'innesto del castagno e al suo allevamento attraverso particolari patti fra contadini e grandi proprietari. È stato inoltre possibile ricostruire il ruolo assunto dal castagno in alcuni contesti socio-economici, in special modo per quanto concerne la preferenza attribuita allo sfruttamento di questa essenza da parte degli elementi più fragili della società locale.

---

<sup>78</sup> *Il Chartarium Dertonense ed altri documenti del comune di Tortona (934-1346)*, a cura di E. Gabotto, Pinerolo, Società storica subalpina, 1909, p. 100, doc. 76.

<sup>79</sup> Al riguardo cfr. P. GUGLIELMOTTI, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma, Viella, 2001, pp. 207-228.

<sup>80</sup> Archivio storico del comune di Casale Monferrato, mazzo 326, n. 20.

<sup>81</sup> Cfr. COMBA, *Châtagneraie et paysage agraire* cit.

